Quarto «vertice» della maggioranza sull'equo canone

Il governo prepara aumenti degli affitti dal 20 al 30 per cento

Su questo punto sarebbe già stato trovato un accordo - Un durissimo giudizio del SUNIA - Il nodo del rinnovo dei contratti

ROMA — Nuova «fumata nera» o conclusione del quarto vertice della maggioranza che non è riuscita a trovare una linea di condotta comune per modificare l'equo canone. C'è burrasca tra DC e PSI, mentre i liberali hanno puntato i piedi. «Non ci stiamo — ha dichiarato dopo il summit dei partiti governativi, il responsabile del settore casa del PLI Bastianini —. Considerando la casa e le norme sulle locazioni una questione politica irrinunciabile, i liberali chiederanno una verifica nei rapporti di maggioranza». Il problema centrale rimane il rinnovo dei contratti in scadenza. «Su questo punto — ha affermato Querci, della direzione del PSI — ci sono pareri diversi». «I liberali — ha aggiunto — non lo vogliono, noi proponiamo un rinnovo di quattro anni, mentre la DC sembra sensibile a concedere il rinnovo, ma in sede di dibattito parlamentare».

Sui punti fondamentali — come si vede — c'è completo disaccordo e il ministro dei LL.PP. che si era detto sicuro di avere in tasca la ricetta pronta ad essere trasformata in disegno di legge per il prossimo Consiglio dei ministri, dovrà ricominciare tutto daccapo. Difficoltà insormontabili sono insorte sul rinnovo dei contratti e sulla proroga degli sfratti. Al rinnovo dei contratti che i socialisti vogliono quadriennale, il ministro biennale, si oppongono dc e liberali. Per lo scaglionamento delle esecuzioni degli sfratti che interessano centinaia di migliaia di persone, il decreto promesso non sarà presentato domani alla riunione dei ministri a Palazzo Chigi. Si parla di uno slittamento a data da decidere e i termini dovrebbero essere da tre mesi ad un anno.

L'accordo sarebbe stato trovato soltanto sull'aumento degli affitti e su alcuni non meglio precisati patti in deroga alla legge, con il riconoscimento dei canoni neri e annullando il controllo pubblico del mercato. Vi sarebbe un aumento generalizzato degli affitti, anche se per il PSI gli aumenti dovrebbero riferirsi soltanto alle vecchie costruzioni. In che modo? Secondo il progetto governativo l'incremento dovrebbe essere del 20-30%. Significherebbe portare l'affitto di un appartamento di 100 mq. costruito 15 anni fa nella periferia di una grande città da 187.000 a 224.000 lire (+20%) o a 243.000 (+30%), mentre quello di un'abitazione di recente costruzione passerebbe da 306.000 a 361.000 o a 397.000 lire, secondo la percentuale d'incremento. Nell'ultimo caso l'inquilino dovrebbe sborsare in un anno 4 milioni 744.000 lire.

Sarebbe una follia ha dichiarato il segretario del SUNIA Antonio Bordieri. Già quest'anno gli affittuari sborseranno oltre 1.300 miliardi in più rispetto al 1982. Con l'allineamento dei canoni per gli inquilini soggetti a proroga (quelli con un reddito inferiore a otto milioni) che sono oltre quattro milioni, il monte-affitti annuo salirà a 8.138 miliardi. Alla vigilia dell'equo canone ammontava a 2.930 miliardi. Sarà, dunque, cresciuto di 5.208 miliardi con un incremento del 277,7%. Se dovesse prevalere l'indicazione di Nicolazzi, gli affitti, con l'equo canone a pieno regime, dovrebbero arrivare a 9.755 miliardi se l'aumento sarà del 20% e a 10.579 miliardi se del 30%.

Non solo, ma per chi affitta la casa con un contratto superiore a quattro anni, sono previsti canoni maggiorati.

L'accordo ci sarebbe anche su altri punti secondari. Ad esempio, con l'aumento della quota — dal 30 al 50% — degli immobili degli istituti previdenziali ed assicurativi a favore degli sfrattati. Ma in che modo se gli enti pubblici continuano a sfrattare? La settimana scorsa una famiglia con sei figli è stata sfrattata a Roma dall'INA con l'intervento della forza pubblica.

Un'intesa sarebbe stata raggiunta per le case sfitte? Non dando ai Comuni i poteri di obbligare ad affittare le case ai proprietari che hanno più di due o tre appartamenti vuoti, come sollecitato dai sindaci delle grandi città, dal PCI con una proposta di legge, dalla federazione CGIL-CISL-UIL e dalle organizzazioni degli inquilini. Ma attraverso patti in deroga, con canoni maggiorati con l'assenso dei... sindaci. Intanto, nonostante la fame di abitazioni, centinaia di migliaia di sfratti e una valanga di disdette per i quattro milioni di contratti di locazione che scadono entro un anno, in Italia sono stati scoperti con l'ultimo censimento quattro milioni e mezzo di appartamenti inutilizzati. Certamente non tutti potrebbero essere affittati. Ma gran parte potrebbero fronteggiare l'emergenza 700.000 appartamenti vuoti sono stati contati nelle grandi città. Se fossero affittati risolverebbero il problema immediato degli sfratti.

Come si vede, non solo ci sono difficoltà per raggiungere un compromesso definitivo, ma le intese raggiunte aggraverebbero la situazione. Porterebbero i canoni alle stelle senza immettere sul mercato un nuovo alloggio. Per queste notizie, l'ex ministro della Giustizia (nel periodo di preparazione della nuova disciplina delle locazioni) il senatore democristiano Bonifacio ha espresso «stupefazione» perché «le modifiche vanno in direzione di una via impercorribile e di assurda liberalizzazione».

Lo riconosce anche un autorevole dc. Non si vuole una riforma della legge di equo canone. Ieri sera, infatti, nella commissione LL.PP. della Camera si esaminava la proposta di legge del PCI, i democristiani hanno abbandonato la seduta, facendo mancare il numero legale.

Claudio Notari

Merloni attacca Ciampi e le banche «L'alto costo del denaro ha schiacciato le imprese»

Il presidente della Confindustria polemico con le dichiarazioni del Governatore alla Camera - I tassi di interesse possono scendere senza per questo alimentare l'inflazione?

Vittorio Merloni

Carlo Ciampi

ROMA — La battaglia tra imprenditori e banchieri si è riaccesa in modo clamoroso: il presidente della Confindustria è ripartito all'attacco lamentando che le imprese italiane sono ormai «schiacciate» da un costo del denaro diventato «insopportabile». Ma questa volta non se l'è presa solo con la lobby bancaria: ha polemizzato, invece, pubblicamente, con la Banca d'Italia.

Il governatore aveva detto il giorno prima, in commissione Bilancio della Camera, che non ci sono le condizioni né interne, né internazionali per una riduzione dei tassi di interesse che non fosse accompagnata, contemporaneamente da una riduzione dell'inflazione. Anzi, aveva aggiunto, «Forzare una discesa dei tassi darebbe ai settori produttivi non l'ossigeno necessario ad una crescita equilibrata, ma il malsano eccitante del riaccendersi dell'inflazione». In altri termini, Ciampi sostiene che la Confindustria — la quale, non lo dimentichiamo, si era espressa per una svalutazione della lira — vorrebbe una nuova ripresa drogata.

Punto sul vivo, Merloni ha replicato che i prezzi dei prodotti industriali stanno aumentando ad un ritmo dell'11 per cento, quando i prezzi al consumo viaggiano sul 16 per cento. Dunque, non sarebbe attribuibile all'industria, ma ad altri, il differenziale di inflazione tra l'Italia e i paesi più industrializzati.

Merloni sostiene che anche gli imprenditori privati sono per la lotta all'inflazione e contro una politica della svalutazione, «ma un conto è seguire con determinatezza su tutti i fronti questo indirizzo e un conto è affermare che non ci sono spazi per ridurre il costo del denaro. In una fase in cui l'intermediazione sta crescendo e gli impieghi stanno calando tanto da aumentare il portafoglio BOT degli istituti di credito, è difficile giustificare la politica di resistenza alla riduzione dei tassi che le banche stanno perseguendo». Invece, la Confindustria ritiene che l'Assobancaria «possa in piena e assoluta autonomia apportare ancora qualche riduzione al costo del denaro, avendo ben chiaro, però, che non è sufficiente incidere solo sul "prime rate"» — come ha sottolineato il presidente dei giovani imprenditori, Patrucco, aprendo l'assemblea nella quale è poi intervenuto Merloni.

A questo punto, dunque, sul terreno si confrontano quattro contendenti: da una parte gli industriali privati i quali puntano ad una decisa riduzione del costo del denaro, anche se ciò dovesse avere come conseguenza una svalutazione della lira, così da recuperare competitività e alleggerire i costi di produzione. Dall'altra ci sono i banchieri, che godono di una forbice molto alta tra i tassi che chiedono per concedere un prestito e quelli che applicano sui depositi; ma che subiscono la concorrenza degli elevati rendimenti dei titoli pubblici (BOT e CCT). Il terzo protagonista è il Tesoro che, per finanziare sul mercato un elevatissimo deficit dello Stato deve emettere titoli a tassi elevati. In mezzo, la Banca d'Italia, stretta tra tutte queste pressioni e preoccupata, per di più, dall'equilibrio dei cambi. Che ne sarebbe della lira se non avesse questo ombrello, nel momento in cui il Belgio ha addirittura alzato i tassi di interesse? E in una fase in cui l'Italia continua ad essere il paese in cui i prezzi aumentano più velocemente?

Chi riuscirà a risolvere questo «puzzle»? Solo una politica economica coerente, che fosse in grado di azionare tutte le leve a sua disposizione per consentire uno spazio alla ripresa produttiva, senza riaccendere l'inflazione. Ma qui è il vero punto debole.

s. ci.

Garavini a Prodi: «Sì risaniamo l'Iri, ma sul serio»

ROMA — *«Il sindacato non ha mai avuto paura delle parole, né tantomeno delle novità. Prodi ha proposto la cogestione dell'IRI, non resta che intenderci bene sul significato del termine. Vuol dire una nostra presenza all'interno dei consigli di amministrazione? Ebbene allora non ci stiamo. Se invece, come pare, si tratta di un invito a discutere e a concordare programmi, allora siamo pronti a confrontarci senza alcun pregiudizio».* Sergio Garavini prende sul serio l'idea lanciata da Prodi, tanto sul serio che si lamenta perché è ancora «troppo generica».

Il presidente dell'IRI ha infatti convocato, alcuni mesi fa, i segretari della federazione unitaria e ha presentato loro una ipotesi per curare insieme i mali dell'istituto. La proposta si articola in tre direttrici generali: individuazione di obbiettivi comuni (relazioni industriali, funzionamento degli apparati amministrativi, rapporti con il potere esecutivo: questi alcuni esempi) e azioni concordate per perseguirli; coinvolgimento dei lavoratori nella gestione di alcuni programmi; consultazione con il sindacato sui problemi della modalità e della formazione.

«La seconda ipotesi — dice Garavini — *è stata giudicata la più innovativa, ma francamente è ancora così vaga che non si capisce bene quale tipo di partecipazione venga richiesta. Aspettiamo, ormai dalla fine di gennaio, di saperne di più. Da parte nostra non ci sono pregiudizi. Deve essere chiaro, però, che noi vogliamo continuare ad essere un sindacato che rappresenta gli interessi dei lavoratori, che si confronta con l'impresa, senza confondersi, però, con essa e con le sue specifiche esigenze».* Quanto all'idea di discutere programmi, Garavini sostiene che questa non solo non urta con l'impostazione del sindacato, ma anzi si muove nella stessa direzione: *«Siamo stati noi a parlare di piano d'impresa».*

Ma quali sono i contenuti su cui iniziare il dialogo, o — come lo definisce Prodi — «realizzare il patto con il sindacato»? *«Innanzitutto* — risponde Garavini — *siamo interessati a sapere quali intenzioni abbia l'IRI rispetto al futuro dei diversi settori e delle aree geografiche in cui è presente. Da parte nostra chiediamo il potenziamento delle strutture produttive e questo è per noi il primo obbiettivo. Abbiamo già dimostrato nella vicenda di Bagnoli che lo anteponiamo anche al problema occupazionale. I progetti di sviluppo non dovranno interessare solo l'esistente, ma aprirsi anche ad elementi di novità. Chiediamo che l'IRI entri nel campo dell'elettronica e della impiantistica. I programmi dovranno contenere impegni sul piano occupazionale, sia per settore che per area geografica (Genova, Napoli, Trieste, Milano) e indicazioni sulla formazione professionale e sulla mobilità. Sono questi i terreni sui quali discutere ed accordarsi, se è possibile».*

Ma l'IRI, oltre a problemi di ristrutturazione e riconversione industriale, deve far fronte anche ad una difficile situazione finanziaria. Garavini lo dice con una battuta: *«Lo Stato è un pessimo azionista». «Se ci saranno impegni e progetti precisi* — prosegue — *occorrerà aprire una battaglia con il governo sulla quantità di risorse da mobilitare per una politica di investimenti, sulle modifiche legislative da attuare, su come si intende reperire i capitali indispensabili, sul credito».*

Prodi ha lanciato la proposta di cogestione, ma che cosa è cambiato in questi mesi nella gestione dell'IRI? Quali i rapporti con i sindacati? *«Prodi ha avviato* — osserva Garavini — *tentativi per dar vita ad una nuova progettualità, ancora però gli effetti concreti di questo sforzo non si vedono. È sotto gli occhi di tutti, invece, il modo in cui la Finsider si sta comportando nella vicenda dei contratti. Da questo punto di vista i rapporti fra IRI e organizzazioni sindacali non hanno fatto alcun passo in avanti, anzi c'è stato qualche arretramento».*

Gabriella Mecucci

Mentre i sindacati decidono il rilancio delle lotte per il rinnovo dei contratti

Per alcune categorie trattative avviate

Si tratta di calzaturieri, commercio, edili, ma resta il blocco per tessili e metalmeccanici - Voci su un vertice con il ministro Scotti

ROMA — L'unica nota positiva, sul fronte dei contratti, è data dalla ripresa delle trattative per i lavoratori delle costruzioni, i lavoratori del commercio, i lavoratori calzaturieri. Gli imprenditori su questi tre tavoli sembrano avanzare, dopo il varco aperto dai chimici, *«caute aperture»* capaci di trovare uno sbocco positivo. Questa possibilità è valida soprattutto per i calzaturieri; la trattativa prosegue quasi ad oltranza e potrebbe essere anche vicina una possibilità di conclusione. I rappresentanti della Confcommercio dal canto loro hanno cominciato ad offrire una riduzione di 20 ore annue e un aumento salariale medio mensile di 65 mila lire. Qui bisogna dire che il negoziato è stato agevolato dalla concessione della fiscalizzazione degli oneri sociali. Un bel po' di quattrini che hanno addolcito le posizioni dei commercianti. Una intesa è stata infine trovata ieri per il settore delle aziende autoproduttrici di energia elettrica.

Le più grosse categorie dell'industria — tessili e metalmeccanici — sono però ferme al palo. I tessili non hanno nemmeno nel «carnet» la data di un incontro. I metalmeccanici vedono oggi l'Intersind e domani la Federmeccanica. Anche per questo si è parlato di un maxi-vertice tra Scotti, Merloni, Prodi, Lama, Carniti e Benvenuto. Qualcuno dice — ma sono più *«sussurri che grida»*, commenta un autorevole dirigente sindacale — che potrebbe avere luogo oggi o domani. Non sono da attendersi in ogni caso eventi miracolosi.

I sindacati — questo il punto — tentano ogni forma di pressione politica per sbloccare la situazione, per dissolvere i «veti» confindustriali agevolati dal comportamento delle aziende pubbliche. Il punto nodale rimane la riduzione dell'orario. Non si pensa però ad una centralizzazione dei contratti, soprattutto dopo i risultati strappati dai chimici.

Una parola decisiva spetta al governo, sia per quanto riguarda il pubblico impiego (gli incontri per i parastatali non sono considerati finora soddisfacenti), sia per quanto riguarda le fabbriche metalmeccaniche a Partecipazione statale. Non a caso la nota emessa ieri dopo l'incontro tra le diverse categorie e le Confederazioni dedicato ad un bilancio della situazione, mette l'accento sulla necessità di mettere *«alla prova governo e aziende pubbliche»*. Mario Colombo (CISL) ha parlato a questo proposito di *«atteggiamento dilatorio, impacciato, privo di intelligenza strategica»*, contrastante con la volontà espressa da Prodi per l'Iri a favore di relazioni industriali moderne. Un nuovo incontro tra categorie e Confederazioni avrà luogo il 28. E se a quella data non si saranno verificate novità positive si dovrà pensare anche a momenti di unificazione delle lotte, come ha detto Franco Bentivogli (FLM) coinvolgendo i lavoratori che già hanno conquistato i contratti.

Nel frattempo? Fausto Vigevani (CGIL) ha preposto una articolazione dura e incisiva della lotta capace di influire soprattutto su quella parte degli imprenditori (i cosidetti «falchi») che si ostinano a inseguire velleità di rivincita. Un richiamo al rispetto delle «regole del gioco» è venuto anche da Sambucini (UIL).

Il calendario degli scioperi è del resto molto intrecciato alle trattative in corso. I metalmeccanici stanno tenendo assemblee di due ore per preparare lo sciopero generale di otto ore indetto per il 24 marzo. Dodici ore di scioperi articolati vedono protagonisti i tessili (otto ore nelle aziende minori della Confapi e artigiane).I calzaturieri scioperano per due ore. Il commercio si ferma per quattro ore sabato, mentre altre quattro ore sono scaglionte azienda per azienda.

È un movimento che ha bisogno di crescere e di farsi sentire, proprio in queste ore e che si accompagna alla discussione aperta nel sindacato, sulla riforma della Federazione CGIL CISL UIL. Ancora ieri la UIL è tornata a proporre le proprie indicazioni. L'organizzazione di Giorgio Benvenuto, agganciandosi implicitamente alle critiche dei repubblicani, ha auspicato il superamento al proprio interno della *«logica delle componenti»*, respingendo i tentativi di accreditare *«tensioni e divisioni»*.

Bruno Ugolini

Oggi verrà presentato il piano al sindacato

Nella siderurgia in pericolo ventitremila posti di lavoro

ROMA — Sulla siderurgia italiana si sta abbattendo una vera e propria tempesta. Dopo le anticipazioni sui tagli previsti dal nuovo piano Finsider (1.500 occupati in meno), la Dalmine ha presentato l'altro ieri alla FLM «uno studio alternativo al progetto Italimpianti» che parla di 6.000-8.000 esuberi.

Sulla base di questo programma alla FIT-Ferrotubi ci sarebbero 1.500 lavoratori di troppo; alla Maraldi 2.000 e alla «Pietra di Brescia» mille. A questo già cospicuo numero andrebbero poi aggiunti altri dipendenti di aziende minori.

Le indiscrezioni trapelate sul nuovo piano Finsider riguardavano i 3.000 esuberi di Cornigliano e altre migliaia alla Breda, a Cogne e a Brindisi. In totale, quindi, sono in pericolo nel settore siderurgico dai 21.000 ai 23.000 posti di lavoro. Ieri Prodi avrebbe dovuto presentare il documento alle organizzazioni sindacali, ma ha preferito prendere tempo e rinviare ad oggi.

Nel corso dell'incontro (prima del quale la FLM aveva fatto sapere che se fossero stati confermati i massicci tagli, avrebbe proclamato una giornata di lotta), il presidente dell'IRI ha assunto un atteggiamento interlocutorio. Ha assicurato, intanto, che non consegnerà alcun piano alla CEE, senza discuterlo prima con le organizzazioni sindacali e ha preso, poi, un importante impegno: la preparazione di veri e propri progetti per area geografica, a partire da quella Ligure, che prevedano investimenti per la reindustrializzazione. La FLM — per bocca di Luigi Agostini — ha espresso un giudizio cautamente positivo sulle proposte emerse in questo primo incontro «Abbiamo ristabilito un canale di comunicazione con l'IRI e la Finsider, ma non siamo però entrati nel merito del piano».

Il secondo round è fissato per oggi e sarà probabilmente il più difficile, visto che Prodi consegnerà il documento, con tanto di numeri.

Ieri, frattanto, la Assider ha fatto sapere che nel primo bimestre dell'83 la produzione di acciaio è calata del 2,7%, rispetto allo stesso periodo dell'82. Per quanto riguarda gli acciai speciali le cose sono andate ancora peggio: la diminuzione è infatti del 26%.

L'ENI designa Gianna Naccarelli

Agenzia Italia: al PSI il nuovo direttore

ROMA — L'accordo tra DC e PSI c'era e ieri ha trovato la sua sanzione: la giunta esecutiva dell'ENI ha designato Gianna Naccarelli alla carica di direttore responsabile dell'Agenzia Italia. Fausto Belfiori manterrà, invece, la carica di condirettore. Gianna Naccarelli, prima di diventare vice-direttore dell'Agenzia Italia — che, come «Il Giorno», è di proprietà pubblica, cioè dell'ENI — è stata direttore della ADN-Kronos, agenzia vicina al PSI.

Le direzioni del «Giorno» e dell'ENI non sono sfuggite alla logica della lottizzazione: il quotidiano ha un direttore dc, l'agenzia un direttore di area laico-socialista. Predecessore di Gianna Naccarelli (socialista) è stato, infatti, Antonio Spinosa (area socialdemocratica) dimessosi alcune settimane fa, dopo le polemiche suscitate da una nota dell'agenzia che, nel giorno dell'arresto di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, aveva dato per inevitabili le dimissioni del direttore del «Corriere della sera», Alberto Cavallari, accreditando come successore Gaspare Barbiellini Amidei.

La DC non avrebbe rinunciato, comunque, a inserire nell'agenzia un suo candidato «in pectore» alla direzione.

Accordo raggiunto a Milano al termine di una settimana di trattative

Cassa integrazione a zero ore superata anche all'Alfa Nord

MILANO — Alla fine, dopo una vera e propria maratona di incontri, riunioni incrociate e contatti dell'ultima ora, la tensione sul caso Alfa Romeo si è allentata. Una settimana di trattative, in mezzo a nervosismi, interruzioni a sorpresa, comunicati di fuoco con i quali l'azienda accusava il sindacato di aver ceduto a posizioni estremistiche e disfattiste, tentativi di divisione della Fim. Poi un accordo che ribalta in parte le posizioni di partenza. Si è affermato un principio niente affatto scontato: i processi di ristrutturazione non possono essere condotti «a scatola chiusa», senza un intervento diretto del sindacato, un controllo e un confronto effettivi. È lo stesso principio che la Federmeccanica, discutendo con la Fim il rinnovo del contratto di lavoro della categoria, persistentemente nega. Adesso per l'Alfa ci sono vincoli e garanzie precise che, sottolinea un sindacalista Fim, «dovrebbero stimolare lo sblocco di analoghe vertenze nell'industria privata».

Al centro della trattativa era il rientro dei lavoratori in cassa integrazione a zero ore, cioè il sostanziale rispetto dell'accordo stipulato nel marzo 1982. I tempi previsti allora erano slittati, anche se di poco, e l'Alfa Romeo aveva definito un piano di ripresa del lavoro troppo indeterminato nelle scadenze e insufficiente per il numero dei lavoratori interessati. Con l'intesa raggiunta ieri mattina all'una viene sancito il superamento della cassa integrazione a zero ore per gli operai (entro giugno) e il rientro negli stabilimenti Alfanord entro il 1983. Per gli impiegati (365 in tutto) si farà invece una trattativa "ad hoc" prima dell'estate. Vediamo in sintesi i diversi punti dell'accordo.

RIENTRI — Dei 610 operai ancora sospesi 371 rientreranno in azienda tra marzo e maggio (103 nel mese in corso, 223 il prossimo, 45 il terzo). Non saranno destinati soltanto alle unità satelliti di Mazzo e Lainate, dove si effettuano le lavorazioni extraciclo ma una parte sia pur minima tornerà ad Arese o al Portello. Gli altri 239 parteciperanno a corsi di addestramento professionale (due turni a maggio e giugno) della durata di un mese. Per questi la cassa integrazione a zero ore si concluderà a fine giugno. Dopodiché rientreranno in azienda e riprenderà un periodo di «cassa» ma a rotazione (due mesi al lavoro, due mesi di sospensione) fino a novembre.

DIMISSIONI — Per ridurre il numero dei cassintegrati si proseguirà nell'alleggerimento degli organici incentivando le dimissioni e con i pensionamenti anticipati. All'operazione questa volta saranno interessati tutti gli addetti. Nel 1982 l'Alfa ha speso in media tra i 10 e i 15 milioni procapite per sollecitare le dimissioni, per il 1983 si prevede che questa cifra sarà sensibilmente aumentata. A novembre si tireranno le somme: in ogni caso l'accordo garantisce il ritorno in azienda ai lavoratori che saranno rimasti in cassa integrazione.

ALFASUD — L'azienda contratterà con il sindacato la collocazione in azienda dei 290 lavoratori attualmente addetti alle produzioni leggere (impianti elettrici) che saranno trasferite a Pomigliano d'Arco.

DENTE DI SEGA — L'Alfa nel 1983 perderà complessivamente 54 giornate di produzione. Si tratta delle fermate «a dente di sega» (brevi sospensioni alternate a lunghi periodi di lavoro). Non saranno più «a scatola chiusa» come l'anno scorso, ma contrattate ogni tre mesi nella quantità e nei tempi.

VERIFICHE — I vari passaggi delineati con l'accordo saranno soggetti a confronti ravvicinati per valutare i livelli degli organici, la rotazione dei cassintegrati, la mobilità tra i reparti. Ad aprile si discuterà anche del piano strategico dell'Alfa.

«Con l'intesa firmata i lavoratori saranno meglio garantiti perché siano usciti dall'ambiguità sui rientri degli operai. Rimane però aperto il problema per gli impiegati», dice Moreschi, segretario Fim. Anche nei confronti dei lavoratori con ridotte capacità lavorative (handicappati, invalidi, malati) sui quali l'Alfa aveva condotto una lunga campagna «non è passata una logica né punitiva né semplicemente assistenziale, dato che non vengono prefigurate espulsioni a blocchi e alla fine si prevede la loro collocazione nei posti cosiddetti ergonomici».

Per Vito Milano (Fim) «viene riaffermato il ruolo di contrattazione del sindacato, negli ultimi tempi un po' troppo appannato». Anche la Fim ha firmato l'intesa, contrariamente a quanto aveva fatto nel marzo 1982 quando venne sancita la spaccatura con Fiom e Uilm. L'Alfa Romeo non ha commentato.

A. Pollio Salimbeni

E l'Italia volò via dalle righe dell'«Avanti!»

Il settimanale inglese «The Economist» pubblica nel suo ultimo numero un grafico che indica forme e maggioranze di governo nei 24 paesi industrializzati dell'Occidente. Vi trova sintetica illustrazione la tesi sostenuta nel relativo servizio: la crisi economica non ha destabilizzato il mondo occidentale. L'«Avanti!» di ieri riprendeva lo studio in un servizio a tutta pagina, completo di riproduzione, in lingua originale, del grafico riassuntivo... Irlanda, governo di centro; Islanda, governo di centro-sinistra; Lussemburgo, governo di centro-destra... Un momento, e l'Italia? I giornalisti inglesi ci hanno già condannato alla retrocessione dal club dell'Occidente industrializzato? No, no, nel grafico dell'«Economist» l'Italia sta al suo posto, in ordine alfabetico, e con l'indicazione del tipo di maggioranza che la governa: di centro-destra, spiega il giornale inglese. L'«Avanti!» si è, semplicemente, «mangiata» la riga. Come recita quella vecchia canzone? «Si fa, ma non si dice...».